

Palazzo Vecchio La mostra immersiva lungo 40 anni di carriera del regista
Con omaggio alla madre: «Nelle sue lettere c'è il peregrinare di tutti gli ebrei»

Il lungo viaggio di Gitai (e Firenze d'ispirazione)

DATA STAMPA



Contro i conflitti

«In tutto questo percorso si vuole opporre l'arte alla guerra»

Si sentono colpi di mortaio nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio. E mai suono fu più sinistro di questo che risuona nella casa dei fiorentini mentre la guerra non è materia remota. Un frame di *Kippur*, il film con cui Amos Gitai fu acclamato a Cannes nel 2000, si sovrappone all'errare di *Golem, The Spirit of Exile*, (1991) e alle voci di *Tsili* (2014) che disorientano mixando yiddish, ucraino, polacco, tedesco, russo e costringono a sintonizzarsi su diverse lingue. Ottimo esercizio di dialogo. Il volume si alza sul francese arrochito di Jeanne Moreau che, dall'Odéon-Théâtre, dà voce alle lettere, scritte lungo tutta una vita, da Efratia Gitai (1994-2003), la madre amatissima del regista israeliano; lui le ha pazientemente raccolto e trasformate in un libro e in una performance d'artista davanti alla quale si commuove e sorride nello stesso istante consapevole che la sua memoria è privata e universale al contempo: «In que-

ste lettere — ci ha detto — c'è il peregrinare di tutti gli ebrei. I miei nonni arrivarono dalla Russia in Israele all'inizio del '900 quando il mio Paese non esisteva ancora, non era un Stato». Ha sempre viaggiato tanto questa donna che negli anni Trenta fu a Vienna per conoscere Freud. «E — aggiunge Gitai — ha sempre tenuto delle corrispondenze da cui trapela lo spirito di un popolo e il suo carattere. Era tutt'altro che una mamma ebrea. Non diceva "mio figlio è il migliore". Credo che davanti a questo filmato avrebbe alzato lo sguardo dicendomi "Amos, non ti sembra di esagerare?"». La sua mostra, la mostra del figlio di Efratia, da oggi al 24 aprile in Sala d'Arme di Palazzo Vecchio, riassume 40 anni di lavoro di uno degli intellettuali più complessi e impegnati di Israele, il suo Paese per cui non nasconde slanci d'amore e critiche violente raccontandolo nelle sue contraddizioni come ha fatto nel recente libro *Yitzhak Rabin. Cronache di un assassinio* che in Italia ha pubblicato La Nave di Teseo.

È stata inaugurata in questi giorni, questa antologica immersiva, perché la sua espe-

rienza anche personale della guerra, la sua vocazione al dialogo e alla cura della memoria servano da monito a sindaci e vescovi riuniti a Firenze per il summit del Mediterraneo. Ed è qui in Sala d'Arme, che Papa Francesco, domenica, incontrerà un gruppo di rifugiati, tra queste immagini e questi suoni racchiusi sotto il titolo di *Promised Lands* (un suo film del 2004 si intitolava così).

Un consiglio per visitare la mostra: andare da soli o con qualcuno che non frapponga voci e commenti ai suoni e alle immagini che ci avvolgono. Altrimenti meglio desistere e rimandare a un altro momento questo viaggio in Medio Oriente di Gitai.

Scosso come tutti dal risveglio all'insegna della guerra in Europa presentando il suo lavoro spiega: «Qui c'è tutto il viaggio quarantennale della mia carriera, un viaggio polifonico che vuole opporre l'arte alla guerra e che è iniziato da qui. Ai tempi del mio Bar-Mitzvah mia madre mi portò in Italia, a Pompei a Roma e a Firenze, che è sempre stata d'ispirazione con la sua bellezza contro i conflitti».

Chiara Dino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870





Protagonista
Amos Gitai
alla
presentazione
della sua
mostra
«Promised
Lands»
in Sala d'Arme
di Palazzo
Vecchio
(Cambi/Sestini)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870